

BORNATO. Prosegue il progetto di restauro predisposto dalla Fondazione, ma le difficoltà economiche si fanno sentire

San Bartolomeo, rinasce la Pieve

Il piccolo gioiello della Franciacorta ha radici tra il VII e l'VIII secolo ma è stato più volte rimaneggiato e per anni anche abbandonato

Francesco De Leonardis

Il viaggiatore distratto direbbe che il tempo e l'incuria degli uomini hanno compiuto la loro azione distruttiva ed è rimasto davvero poco dell'antica Pieve di San Bartolomeo a Bornato. Forse oggi non ci sarebbero più nemmeno ai piedi del colle le muraglie sbrecciate della chiesa seicentesca, priva di intonaci e di copertura ma ricca del fascino che hanno un po' tutte le rovine, se, dopo il lungo periodo di abbandono, non fosse maturata qualche anno fa l'idea di dar corso a un progetto di recupero di cui si sono fatti promotori il Comune di Cazzago San Martino e la Parrocchia di Bornato. Un recupero che doveva fondarsi preliminarmente su uno studio archeologico che attraverso lo scavo e l'analisi dei muri conservati sotto il livello del terreno consentisse una ricostruzione ideale dell'aspetto della Pieve e su uno studio delle fonti storiche che fornisse le necessarie conoscenze delle sue vicende. La ricerca è cominciata nel 2002 con un convegno dedicato alla Pieve di San Bartolomeo, si è poi passati alle campagne di scavo condotte dall'Unità di Salvaguardia del Patrimonio

Archeologico, Architettonico e Artistico della Franciacorta e del Sebino (la guida l'architetto Angelo Valsecchi) e diretto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia; infine, nell'autunno scorso, si è dato vita alla «Fondazione Antica Pieve San Bartolomeo - Bornato» che è impegnata ora nel completamento degli scavi archeologici per procedere poi al restauro della chiesa seicentesca attraverso il consolidamento delle murature esistenti, la ricostruzione delle parti mancanti e la posa di una nuova copertura al fine di recuperare e valorizzare l'intera area della Pieve.

Per far questo la Fondazione si è dotata di un Consiglio Direttivo e di un Comitato Scientifico di cui fanno parte Caterina Bon Valsassina, direttore regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia, Gabriele Archetti, docente di Storia Medievale all'Università Cattolica, e Tino Bino, docente di Organizzazione delle Imprese di Cultura all'Università Cattolica. Dagli scavi finora compiuti è emersa la complessa vicenda costruttiva dell'edificio che può essere ricondotta a quattro fasi.

La chiesa originaria è sorta tra la metà del VII e l'VIII secolo su resti romani e longobar-



La Pieve di San Bartolomeo vista dall'alto

di, la seconda fase è quella dell'età romanica in cui l'edificio precedente venne ridotto di dimensioni e dotato di un campanile, segue nel XV secolo la terza fase con un nuovo ampliamento della pieve ed, infine, nel XVII-XVIII secolo c'è la quarta fase che portò alla realizzazione dell'attuale edificio barocco che ingloba sul fianco settentrionale le colonne e le arcate della chiesa quattrocentesca, a cui sono pertinenti anche due serie di affreschi, strappati negli anni Settanta del secolo scorso ed oggi conservati nella nuova parrocchiale e nell'annessa chiesa cimite-

riale. Si tratta di un ciclo con i «Dodici Apostoli» e un «Cristo benedicente» che decoravano il sottarco dell'arcone presbiteriale della pieve, attribuibili per il loro carattere arcaico e tardogotico ad un maestro cresciuto nell'ambito della pittura dei Bembo, e di un interessante gruppo di sei strappi in cui sono raffigurati i «Quattro Evangelisti», la «Madonna con il Bambino» e «San Giuliano Ospitaliere» riconducibili a quell'ambiente bresciano che, tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, vede una fioritura di anonimi maestri che

escono dalla cultura gotica e cercano un linguaggio più moderno volgarizzando gli insegnamenti del Foppa e di Paolo da Caylina il Vecchio.

Ora la Fondazione, decisa a portare avanti il progetto, deve affrontare il problema più impegnativo, quello di trovare i finanziamenti necessari. Qualche stanziamento è venuto dalle istituzioni pubbliche, ma non sono sufficienti a completare l'opera intrapresa. Bisogna trovare sponsor sensibili e interessati ad investire in cultura, per salvare un piccolo gioiello della Franciacorta che vuole tornare a vivere. ♦

LIBRI. Un'opera «monumentale» in due volumi

La presenza biblica nella letteratura italiana del '900

Edita da Morcelliana, è curata da Pietro Gibellini e Nicola Di Nino

E' una «enciclopedia» nella quale immergersi con calma e attenzione questa monumentale opera che il bresciano Pietro Gibellini ha curato per la casa editrice Morcelliana in collaborazione con Nicola Di Nino, dal titolo «La Bibbia nella letteratura italiana» (pp. 1024, euro 66), suddivisa in due volumi: il primo «Dall'Illuminismo al Decadentismo», il secondo dedicato a «L'età contemporanea».

Di argomenti e temi biblici la nostra letteratura è stata naturalmente molto ricca negli ultimi trecento anni, pur con l'andamento sinusoidale derivato dall'alternarsi delle perplessità dell'Illuminismo, del fervore romantico, della depressione positivista e dello spiritualismo decadente.

FIUME CARSICO di caleidoscopica ispirazione, la presenza biblica attraverso ed abita un po' tutte le diverse temperie culturali, toccando vertici di grande ispirazione nelle opere in prosa e in poesia di Alessandro Manzoni e Gabriele d'Annunzio e, più tardi, nelle liriche di Giuseppe Ungaretti, Mario Luzi e Pier Paolo Pasolini.

Ma anche chi ideologicamente si colloca nella parte avverta al cristianesimo - facile trac-

ciare una linea che da Ugo Foscolo passa per Giosué Carducci e giunge a Eugenio Montale - si può notare un costante nutrimento di letture scritturali che divengono parte costituenti di una produzione in ascolto.

Frequentare e dialogare con l'Antico e il Nuovo Testamento è abituale per tutti i nostri grandi scrittori e i riflessi di ciò si riverberano nella loro arte, al di là che propongano una visione immanentistica o trascendente della realtà in cui viviamo.

MAN MANO ci si avvicina a i nostri giorni, si nota una sorta di «umanizzazione del divino», con la rivisitazione letteraria della Bibbia che in diversi autori del Novecento sembra tesa a «cercare il disvelamento del Dio nascosto dentro le pieghe dell'anima, a trovare il Cristo nel volto sofferente del prossimo». Il «Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola» di manzoniana memoria diviene sempre più un Dio prevalentemente misericordioso, al quale si chiede di liberare la scintilla divina che alberga in ciascun uomo, affinché possa «riscattarsi dalla disperazione, dalla insensatezza di un vivere puramente biologico». ♦ **FM.**

PUBBLICAZIONI. Ultima «creatura» del gallerista-guru che ha scoperto alcuni dei pittori più significativi del '900

Piccoli ritratti diventano grandi gioielli nei «pizzini» firmati da Massimo Minini

Ricordi, descrizioni, appunti per tratteggiare, nello spazio di un post-it, le figure di alcuni artisti

Massimo Tedeschi

Non occorre essere cultori della letteratura vittoriana per amare i ritratti forbiti che di quel manipolo di intellettuali e scrittori della fine Ottocento e dei primi del Novecento inglese tracciò Giles Lytton Strachey.

Non occorre essere dei latinisti per commuoversi e turbarsi leggendo le Iscrizioni funerarie romane tradotte da Lidia Storoni Mazzolani

Non occorre essere esperti di arte contemporanea per divertirsi e sussultare e ricavarne una robusta iniezione di fosforo leggendo i «Pizzini» di Massimo Minini, ultima creatura cartacea del gallerista-guru bresciano, col passare del tempo sempre più incline all'affabulazione, alle memoires, agli esercizi di stile linguistici.

Nelle 218 pagine impaginate dallo studio Mousse (Marco Fasolini, Fausto Giliberti, Elena Mora, Francesco Valtolina) sotto forma di gioiello grafico, le sentenze e i ricordi mininiani si saldano a comporre una galleria di ritratti di artisti che l'autore ha incontrato nella sua quarantennale militanza professionale.

I «pizzini» nascono casualmente, in una notte, durante l'edizione 2009 di Artissima a Torino, come alternativa alle «solite noiose etichette» dei quadri esposti nello spazio della galleria Minini.

PER IL GALLERISTA sono l'occasione per parlare - nello spazio di un post it o poco più - dell'artista. Per rievocare incontri. Per dare sfogo al proprio ego misurato. Per saldare qualche conto in sospeso, anche.

Il successo è tale che Minini decide di riunire quei pizzini in un libro, aggiungendo autori amati, ma non citati in quell'occasione.

I cultori del genere ritroveranno nei «pizzini» una galleria di nomi noti, di tic inattesi, di giudizi garbati. Minini ha accettato di buon grado, per decenni, lo sguardo commiserante dei suoi concittadini,

Un'occasione per parlare, rievocare incontri e saldare anche qualche conto in sospeso

che lo vedevano trafficare con artisti considerati di nessuna fama e di oscuro avvenire, con opere incomprensibili che parevano usurpare il titolo di arte. Ora che i lavori dei Boetti e dei Buren, dei Cattelan e dei Fabro, di Paolini e della Horn, di Sehgal e Wilson sono insegnate da gallerie e musei di mezzo mondo, lui può divertirsi a raccontare dei suoi incontri con gli Artisti, dei viaggi e delle discussioni, delle occasioni e altro che hanno unito il loro destino fra un epistolario e una vernice.

Minini governa la materia con grazia sovrana, con un understatement speciale: spesso ricorda la prima volta di un incontro con un artista. Quando questi è un perfetto sconosciuto e non ancora un Autore riverito dal mercato.

I suoi pizzini si rivelano spesso epigrafi garbate.

Di Luciano Fabro ricorda: «Era un grande maestro. Toccava la materia come pochi. Era difficile nei rapporti e sorridente nelle battute. Rideva sempre perché era timido».

La confessione è spesso simmetrica. A proposito di Hans Peter Feldman rivela: «Abbiamo trovato molti atteggiamenti che ci uniscono, una certa



Il gallerista-scrittore Massimo Minini

ironia, un distacco dall'inseguimento del successo, la certezza delle nostre convinzioni, l'interesse per i cimiteri, le pubblicità per i reggisenos». Su Maurizio Nannucci scrive: «Abbiamo avuto la Dyane entrambi per anni: una macchina per artisti e galleristi di sinistra».

IPIZZINI talvolta sono enigmatici. A proposito dei quadri iperrealistici di Serse: «Chissà se vengono gli uccelli per volare tra le sue nuvole?». Talaltra epigrammatici: «A volte l'arte fa bene alle coronarie» (a proposito di un'opera di Nedko Solakov che, per essere <let-

ta», costringeva anche le teste coronate dell'arte a ridicole posture).

Il libro non reca impressione di prezzo, probabilmente non ha una distribuzione commerciale.

Conviene chiederlo direttamente alla galleria, all'autore. La sua vanità ne sarà vellicata. E probabilmente non dirà di no.

Vale per lui quello che Minini scrive per Ettore Sottsass: «Parlava con grande tenerezza, non se la prendeva con nessuno, come fanno alcuni grandi che praticano la modestia essendo arrivati alla vetta». ♦

SCAFFALE GIALLO

Nino Dolfo



Tra l'uomo della fuga e le Vergini di pietra l'intrigo coinvolge

Un romanzo rettilineo e sfrecciante come un proiettile. Se vi garba l'hard boiler autentico, quello in cui il racconto segue la legge di gravità del destino e l'azione nuda e cruda coincide con l'anima dei personaggi, rendendo pletoriche la psicologia e le descrizioni ambientali, non perdetevi Andrew Vachss, grande noirista americano che la nostra editoria ha un po' snobbato e che ora il benemerito Fanucci riporta alla ribalta.

«The Getaway Man. L'uomo della fuga» è una parabola secca, quasi un teorema su una vocazione criminale come professionalità. Eddie, il protagonista, è un driver eccellente, un autista per rapine. Adora i motori, ha cominciato a rubare e a guidare le automobili prima ancora di avere la patente. Stare al volante è per lui un'arte, una sfida irresistibile, soprattutto quando è inseguito dalla polizia. Eddie è un piccolo duro che ha fatto la sua università tra riformatori e prigioni con un'idea precisa nella testa. Quando incontra J.C., genio del colpo impossibile, tutto sembra filare per il meglio, finché non conosce Vonda, la donna del boss, una dark lady che dà un colpo di accelerato-

re all'esistenza e cambia le regole del gioco. Una vicenda archetipa ed ebbra di adrenalina, che Vachss dirige con maestria e gran ritmo, rilasciando alla fine una moralità implicita ma deducibile come una ricevuta fiscale. Prefazione di Joe R. Lansdale, che vale come marchio di qualità.

Ed è sempre una garanzia anche l'italo-americana Ben Pastor, una maestra del thriller storico (a Brescia è venuta spesso a presentare i suoi libri), che propone con «Le vergini di Pietra» il ritorno di Elio Sparziano, soldato e agente speciale dell'Impero romano del IV secolo dopo Cristo, questa volta impegnato a risolvere un intricato caso nel «cuore di tenebra» degli estremi confini orientali, dove un generale, che ha tradito l'esercito e vive da satrapo, sembra l'antefatto del Kurz conradiano. Come sempre in Ben Pastor, scrittrice solida e documentata, l'impasto tra storia e finzione è di elevata raffinatezza letteraria.

Andrew Vachss: «The Getaway Man» (Fanucci, pp. 182, euro 16)

Ben Pastor: «Le vergini di Pietra» (Sperling & Kupfer, pp. 396, euro 18,90)